



### Mastelloni «Scovare le coperture»

«È un giorno importante per la nostra democrazia». Così il giudice veneziano Carlo Mastelloni, titolare dell'indagine sul disastro dell'aereo «Argo 16» e di altri filoni sull'eversione nera, ha commentato gli arresti. Per Mastelloni «si tratta di un punto di arrivo di partenza allo stesso tempo». «Si è chiuso - ha continuato - un ciclo fruttuoso di indagini, ma se ne apre un altro potenziale, che riguarda i livelli di copertura delle strutture eversive. Il cerchio delle complicità non è ancora chiuso».

Di quello parla Francesco Girona, portavoce dell'Associazione volontari Stay behind, che si dice molto soddisfatto, per poi ribadire che «la artificiale creazione del caso Gladio è stata un'operazione di vero depistaggio per cercare di impedire che dalle confessioni di Vinciguerra su una struttura mista di militari e civili con arruolamento nell'area neofascista e dalle dichiarazioni dell'ex agente Cia Brenneke al giornalista Remondino su finanziamenti arrivati in Italia a sostegno della strategia della tensione, si risalisse ai veri autori degli attentati». Girona conclude: «È indispensabile che si faccia finalmente luce sul reclutamento dei nuclei di difesa dello Stato e sulla contiguità tra questi e la struttura più segreta di Ordine Nuovo».

Quanto a Rauti, che di Ordine Nuovo fu il fondatore e che nell'ordinanza di ieri è citato per i suoi contatti con Maggi, lo ricorda come «uno studente modello prima e un giovane e promettente medico poi, che per fare politica con noi rischiava la pelle e metteva a repentaglio la famiglia, tanto che per anni è vissuto tra stenti e povertà». Il segretario del Msi aggiunge di non aver mai sospettato Maggi e che anche adesso si rifiuta di credere che possa avere avuto qualche ruolo «in quelle vicende». C'è poi Ventura che da Buenos Aires si rifiuta di fare commenti. Lì fa parte di una società che gestisce una pizzeria alla moda. Non parla da quando è stato assolto in secondo grado, nell'87. Ruppe il silenzio solo nell'88, per smentire di essere stato arrestato in Perù. In Argentina ha scontato una condanna a tre anni ed è stato sottoposto a un processo di estradizione risoltosi nel nulla. Giannettini invece è a Cassino dove lavora per una casa editrice. Non ha voluto fare commenti, ha solo detto di essere stato sentito dal giudice Salvini un mese fa.

Indro Montanelli, infine, commenta: «Ho visto aprirsi e chiudersi una ridda di piste: spero di averle abbastanza vita per vedere risolto questo caso, ma non credo più a nulla. Aspetto di capire su cosa si basa la nuova pista. Non escludo che sia quella giusta, ma credo che tra un po' se ne aprirà un'altra». La sola cosa certa, per Montanelli, è «la serietà di D'Ambrosio, un uomo di cui mi fido molto».

Il presidente della commissione stragi: «Anche Moro l'aveva detto. Misteri d'Italia? Non più»

## Pellegrino: «Un unico disegno nelle stragi insolite dal '69 al '74»

«Terrorismo fascista, ma con mandanti "bianchi"»



Un giovane mostra l'edizione straordinaria de «La notte» con il bilancio delle vittime dello scoppio della bomba

Ansa

ROMA. La soddisfazione è evidente. Il presidente della commissione Stragi, Giovanni Pellegrino non riesce a nascondersela. E perché poi farlo visto che, anche se tanti anni sono passati, si è giunti ad un così importante risultato che, in qualche modo, conferma la sua tesi «di un unico contesto eversivo» a cui ricondurre tutte le stragi insolite del periodo 1969 al '74.

Senatore Pellegrino, questa giornata può essere letta anche al di là del fatto positivo appena avvenuto?

«Il dato che io colgo è che tutto questo avviene sulla base di una iniziativa della Procura di Milano. Perché questo significa che dopo un iniziale approccio scettico rispetto a delle risultanze dell'indagine del giudice Salvini e, quindi, dopo un sostanziale rifacimento dell'istruttoria, la Procura di Milano è giunta alle stesse conclusioni».

Il che dimostra?

«Che anche se non possiamo illuderci, dopo tante delusioni del passato, che tutto questo porterà a giudicati di condanna, però che indubbiamente Salvini, ripercorrendo vecchie piste, è arrivato più avanti. Sulla base di indizi che devono avere acquistato elementi di forte serietà se un Gip terzo ha ordinato custodia cautelare per episodi così lontani nel tempo».

Ma lei conosceva questa strada?

«La mia soddisfazione nasce anche dal fatto che in commissione Stragi è depositata una mia lunga relazione in cui dicevo che le stragi insolite del '69 e del '74 dovevano condursi ad un medesimo contesto eversivo. Era il 1995. Ora mi sembra che questo venga confermato dall'indagine. È già evidente un legame tra Piazza Fontana e via Fatebenefratelli, sappiamo che c'è uno sviluppo possibile su Brescia. Allo stato delle cose resterebbe fuori solo l'Italicus... e non è escluso che possa rientrare».

Limitato all'Italia?

«La chiave interpretativa non può non essere anche internazionale. Il che non significa giustificare ma capire. E vorrei aggiungere che sarebbe semplicistico parlare di strage fascista. Non falso ma semplicistico. Non c'è dubbio che gli operatori erano in gran parte uomini della destra radicale. Vi erano però anche operatori che venivano da mondi diversi. Se i soldati erano prevalentemente «neri» salendo per la scala gerarchica il nero non è più il colore dominante. Insomma più che una pista nera, una pista bianco-nera».

Aveva ragione, dunque, Aldo Moro?

«Nell'interrogatorio di via Mon-

talini Moro aveva parlato proprio di strategia della tensione come di un fatto reale, di responsabilità nazionali e internazionali, con indulgenze e connivenze dell'area politica di governo».

È autorizzato ora l'ottimismo o, almeno, la speranza anche per le altre stragi irrisolte?

«La mia personale speranza è che per il periodo che va dal '69 all'uccisione di Moro nessuno mi parli più di misteri d'Italia. Di misterioso ormai c'è molto poco. Intorno agli anni '80 c'è ancora una zona grigia dove non saranno queste indagini a portare un po' di luce. Se dovessi fare una ipotesi direi che su quel periodo potremmo saperne molto di più da un processo come quello sull'uccisione di Calvi. Ustica, ad esempio, capire fino in fondo Bologna... Era un'epoca in cui non tintinnavano più le sciabole ma gli zecchini. E, quindi, era un mondo diverso. Solo alcune tecniche come il depistaggio, qualche scheggia, sono passate in eredità. Inezie. Ma il contesto è completamente diverso».

È possibile che, alla fine, anche dall'80 in poi l'uccisa fatta?

«Non c'è dubbio. Fa parte della storia dell'uomo. C'è uno spazio temporale del segreto, poi l'indicibilità finisce e si comincia a capire».

Anche perché cambiano le situazioni?

«Secondo me non è un caso che queste indagini pur difficili siano state possibili dal '94 in poi. In quell'anno è cominciata una fase politica nuova, in cui tutte le forze politiche hanno in due anni conosciuto la posizione della maggioranza e poi l'opposizione. E prima, nell'89 c'era stato il crollo del muro. I segreti, è indubbio, tanto più sono possibili quanto più una democrazia è compiuta, è bloccata. Probabilmente nel '90 il lavoro che ho portato avanti nella commissione Stragi non me l'avrebbero fatto fare, sarei incappato in qualche infortunio. Ora siamo entrati in un mondo nuovo e, quindi, le solidarietà che facevano capo ad un mondo vecchio sono andate via, via perdendo di forza. Resistono ancora, ma sempre meno».

Ma c'è ancora da avere timori?

«La democrazia in questo Paese ormai è consolidata, esigente. Ma non significa che non ci possano essere pericoli di altro tipo. La secessione, le tensioni etniche, questo mondo che si è rimpicciolito e che, quindi, non ti può far sentire al sicuro. Non abbassare la guardia, dunque. Ma con meno timori».

Marcella Ciarnelli

Due stragi allo specchio

## Dalla banca sventrata alla bomba di Bertoli

### Dalla «pista anarchica» ai servizi deviati

ROMA. Le lancette dell'orologio elettrico all'interno della banca rimasero bloccate sulle 16.37. Quel 12 dicembre del 1969 era un venerdì e nell'istituto di piazza Fontana si erano come al solito dati appuntamento molti imprenditori agricoli della provincia per discutere dei loro affari. Improvvisamente, l'esplosione. Un rumore sordo che sembrò venire dal ventre della terra. Pochi attimi dopo la colonna di aria e fumo liberata dalla detonazione entrò rombando nelle strade e andò a spezzarsi in piazza della Scala.

Fu la prova generale della strategia della tensione anche se il tentativo di colpo di Stato venne rimandato all'anno seguente, a quel dicembre del 1970 e all'azione degli insorgenti di Junio Valerio Borghese.

In quel pomeriggio rimasero uccise a Milano 16 persone e un centinaio furono i feriti. Il ministro dell'Interno, il democristiano Franco Restivo, mostrò subito di avere le idee chiare: le indagini presero senza alcun rinvio una strada ampiamente preordinata. Quella della pista «anarchica». Obiettivo: il circolo di Ponte della Ghisolfia. Venne arrestato Pietro Valpreda, il «mostro», il «vizio», la «belva umana», come lo chiamarono alcuni quotidiani. Mentre nella notte tra il 15 e il 16 dicembre precipitò da una finestra del quarto piano della questura Giuseppe Pinelli durante l'interrogatorio condotto dal giovane e zelante commissario Calabresi.

La procura milanese esclude il suicidio ma dichiarò inverosimile anche l'omicidio e parlò di «malore attivo». Un verdetto, a tanti anni di distanza, ancora difficile da accogliere.

Da non scordare l'inverosimile riconoscimento di Valpreda da parte di Cornelio Rolandi, il taxista che aveva accompagnato il killer con la valigetta a piazza Fontana. Rolandi fu convocato dal questore Marcello Guida che gli mise sotto il naso la foto del ballerino. Il taxista provò a dirlo al questore: «Ma no, quello della valigetta ha il volto più scavato». Eppure, venne subito spedito a Roma dove in mezzo a quattro poliziotti in borghese, vestiti eleganti e brillantina ai capelli, indicò il povero Valpreda, insonne da 36 ore, digiuno, barba lunga. Lo riconobbe certo Rolandi ma fece mettere a verbale che a Milano gli avevano suggerito di indicare proprio lui.

Tutto questo non bastò a far cambiare strada agli inquirenti. Oggi sappiamo che già a quel tempo lavorava sodo e bene la disinformazione dell'Ufficio romano di Federico Umberto D'Amato, l'uomo degli Affari riservati, il «gran gourmet» della tensione di Stato, in sinergia costante con i «grembiulini» della P2. Così come da Lisbona tramava la rete europea della Cia guidata da quell'Yves Guerin Serac che dalle due stanzette dell'Aginter Presse sovrintendeva le fasi operative delle stragi.

Passarono tre anni, siamo nel 1972, e nonostante l'intensa attività

di depistaggio delle indagini il giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio decise di rinviare a giudizio per le stragi i neofascisti Giovanni Ventura e Franco Freda su richiesta del pm Luigi Fiasconaro e Emilio Alessandrini, il magistrato che il 29 gennaio del 1979 sarà assassinato da un commando di Prima Linea. Due anni dopo la Cassazione estrometterà scandalosamente i giudici milanesi fissando la competenza a Catanzaro. Alla sbarra andarono insieme la pista anarchica e la pista nera. In primo grado fu assolto Valpreda e furono condannati i neri e due esponenti dei servizi del calibro del generale Gianadelio Maletti e del capitano Antonio La Bruna ma si giunse a una sentenza d'appello di assoluzione generalizzata. E la Cassazione fece di più: annullando comunque le conclusioni dei giudici calabresi depennò dall'elenco degli imputati Guido Giannettini del Sid, l'anello di congiunzione fra i neofascisti e i servizi segreti. Tutto il malloppo del processo arrivò quindi alla Corte di Assise di Bari dove una scandalosa assoluzione tirò una riga sopra la verità. Era il primo agosto del 1985. Occorrerà attendere gli albori degli anni '90 per intravedere un nuovo spiraglio di giustizia con le indagini di Guido Salvini.

Ma facciamo un nuovo passo indietro. Al 17 maggio del 1973. La strage, sempre a Milano, di fronte alla questura che provocò quattro morti e quarantasei feriti.

Alla commemorazione per l'uccisione del commissario Calabresi, presente il ministro dell'Interno Rumor, un sedicente anarchico lanciò una bomba a mano tra la folla. Gianfranco Bertoli verrà condannato all'ergastolo nel 1975 e oggi sappiamo che era stato un collaboratore del Sifar e poi del Sid dal 1954 al 1960 e quindi di nuovo nel 1966. Il suo nome in codice era «Negro». Il giudice Casson lo trovò nel 1995 in una lista di collaboratori della Cia e il pentito nero Vinciguerra ha indicato come in collegamento con gli ambienti ordinoisti del Veneto.

Piazza Fontana e la bomba alla questura. Due stragi insalvate in una strategia ma con un collegamento più stretto di quel che si pensi. Occorre ricordare che il giudice Salvini, il 20 marzo scorso di fronte alla commissione stragi, ha descritto un punto sino ad oggi oscuro relativo alle due stragi. Mariano Rumor, subito dopo quel 12 dicembre 1969, avrebbe voluto utilizzare per una svolta d'ordine gli avvenimenti in corso in quelle ore, ma di fronte alla inaspettata reazione popolare decise di fare marcia indietro. Effettivamente, Rumor appoggiò la richiesta dello stato di emergenza ma tre giorni dopo la bomba lasciò soli Saragat e Tanassi in quella battaglia. Qualcuno, lascia intendere Salvini, provò a far pagare a Rumor quella indecisione tre anni dopo, quando inviò Bertoli a lanciare quella bomba di fronte alla questura.

Paolo Mondani

I verbali

Storia della strategia della tensione, dal '69 all'82, e i collegamenti con la Cia

## Tredici anni di attentati nelle carte del giudice Salvini

Nelle carte il filo che lega le stragi di Milano. La ricostruzione della cellula milanese di Rognoni, i rapporti con la cellula veneta.

MILANO. Tredici anni di attività della gruppo storico di Ordine Nuovo nel Triveneto. Dal 1969 al 1982. La storia atroce di bombe, attentati, traffici di armi ed esplosivi, in collegamento con i servizi informativi statunitensi. La storia della strategia della tensione. Vicende che corrono di pari passo con la «carriera» di Carlo Maria Maggi, oggi medico a Venezia, sessantaduenne, allora capo di ON nelle Tre Venezie. È un racconto scritto dal giudice istruttore milanese Guido Salvini, che ha raccolto molti degli elementi comuni anche alle inchieste sulla strage di piazza Fontana e su quella della questura di Milano. Maggi ha ricevuto ieri, assieme a un ordine di custodia cautelare e a un mandato di cattura, anche un mandato di comparizione firmato dal giudice Salvini per una lunga serie di crimini: furti e detenzioni di armi ed esplosivi destinati ad Ordine Nuovo, attentati (al cippo di confine italo-jugoslavo e alla scuola slovena di Trieste nel 1969), favoreggiamento del gruppo neofascista La Fenice nel 1974.

«Carlo Maria Maggi - ha scritto il giudice nel mandato di comparizione - per lungo tempo responsabile di Ordine Nuovo quale reggente per il Triveneto, è già stato giudicato e condannato nell'ambito del processo cosiddetto di Peteano e del successivo processo cosiddetto del Poligono di tiro, per il reato di ricostituzione del Partito fascista, fatto commesso tra il 1969 e il 1982, e per alcuni reati strumentali connessi alla sua attività in ordine Nuovo. La pena lui erogata, di oltre sei anni, è stata interamente erogata. Egli quindi non è più giudicabile per reati associativi prospettabili in relazione a tale intero arco di tempo».

Però spiega il magistrato: «nell'ambito della presente istruttoria, condotta a partire dalla ricostruzione dell'attività della cellula milanese di Giancarlo Rognoni e dei suoi intensi rapporti con la cellula veneta, sono tuttavia emersi per la prima volta una serie di episodi criminosi, riconducibili al dr. maggi e ad altri, espressione dell'attività di tale contesto associativo e dell'unità operativa che si era svi-

luppata almeno a partire dalla fine degli anni Sessanta fra la struttura milanese, la struttura mestrina/veneziana e quella padovana, con apporti anche di Marcello Soffiati, elemento operativo del gruppo di Verona».

«Può affermarsi - scrive il giudice Salvini - che il dr. Maggi, reggente per tutto il triveneto e sovente in trasferta presso la struttura centrale a Roma, prendeva ordini e direttive da Pino Rauti, di cui era intimo amico e che era a sua volta con grande frequenza presente a Mestre per incontri, sia ristretti sia allargati, in quanto tale località, pur geograficamente secondaria, era uno dei maggiori punti di forza di Ordine Nuovo nel Nord-Italia».

«Strettissimi era poi i rapporti del dr. maggi e del gruppo mestrino, sin dalla fine degli anni Sessanta, non solo con Franco Freda, ma antichissimi con Giancarlo Rognoni, anche in connessione con le frequenti visite di Rognoni a Venezia e con gli spostamenti di Maggi e Zorzi a Milano».

«Non può essere affrontato in questo provvedimento - continua il

mandati di comparizione - il tema dei rapporti tra il dr. Maggi e degli altri imputati con la struttura informativa statunitense, rivelata nelle sue articolazioni e attività da Carlo Digilio, che aveva sede nella base Fase di Verona e che per un lungo periodo e nei momenti più delicati ha controllato e talvolta supportato l'attività della struttura occulta di Ordine Nuovo in Veneto. L'esposizione di tutte le circostanze e tutti i riscontri emersi in merito a tale attività spionistica, anche per non interferire in questo momento con le altre indagini in corso, sarà infatti possibile solo al momento del deposito finale degli atti. È possibile solo accennare al fatto che sono emersi rapporti stretti del dr. maggi con il prof. Lino Franco (fiduciario della struttura statunitense a Vittorio Veneto) e strettissimi con Sergio Minetto (caporete della struttura informativa, superiore di Carlo Digilio e diretto referente degli ufficiali americani), rapporti coltivati quantomeno sino alla fine degli anni Settanta». Il ruolo di Maggi consisteva probabil-

mente «nella disponibilità a fornire informazioni sulla struttura eversiva di Ordine Nuovo e sui progetti di attentati e ricevere di rimando indicazioni in una prospettiva di raccordo strategico e di cobelligeranza contro il nemico comune comunista, ma pur mantenendo una certa autonomia». Il giudice Salvini tratta anche brevemente anche i rapporti tra ON e militari ordinoisti - alleati nella progettazione, grazie al timore e al disorientamento creato dagli attentati, di un mutamento istituzionale nel paese con mezzi illegali». E accenna al fatto che Digilio, Siciliano e altri testimoni hanno indicato «nel generale Adriano Magi Braschi, negli anni Sessanta responsabile del settore «guerra non ortodossa e guerra psicologica» del Sifar, uno dei punti di riferimento stabili del dr. Maggi, per concordare l'unità di azione di militari e civili al momento del progettato mutamento istituzionale». Tanti interrogativi in attesa di una risposta definitiva.

M.B.

### Bertoli: «La bomba alla Questura l'ho messa da solo»

«Ho fatto tutto da solo, quella bomba l'ho buttata da mia spontanea volontà». Lo ha detto Gianfranco Bertoli, condannato all'ergastolo per la strage della questura di Milano nel 1973, commentando in una intervista al «Tirreno», gli sviluppi delle indagini. «Credevo così - ha aggiunto - di rendere un grande servizio alla causa dell'anarchia. E anche di riscattarmi da una cosa che non mi perdonavo: non aver ammazzato Calabresi». Riplicando all'accusa di aver operato per conto dell'estrema destra Bertoli l'ha definita «una delle tante assurdità. Hanno perduto sostenuto che facevo parte di Gladio: poi si è scoperto che, in realtà, quel Bertoli non ero io».